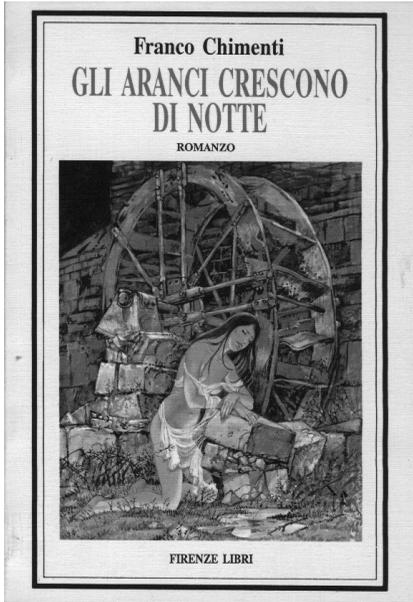


UN LIBRO, UN'ANALISI
CONSIDERAZIONI SUL ROMANZO DI F. CHIMENTI:
“GLI ARANCI CRESCONO DI NOTTE”

FIRENZE LIBRI



Non v'è cosa apparentemente più semplice e, tuttavia, più complessa che leggere un romanzo travalicandone i puri e semplici confini della trama per coinvolgere autore e personaggi, costringendoli ad una sorta di metaforica “tavola rotonda”, in una forzata analisi di se stessi e del luogo e del tempo nei quali, idealmente il primo, creativamente i secondi, trascinano il lettore in un atto di volontaria trasmigrazione, sull'onda di una passione

letteraria che dà senso alla narrativa di tutti i tempi.

Nel caso de “GLI ARANCI CRESCONO DI NOTTE” siamo di fronte ad un prodotto letterario piacevole, al di là degli slanci campanilistici che potrebbero farmi sopravvalutare Franco Chimenti e la sua opera. Né mi lascio travolgere dal manierismo degli "atti dovuti" che tradirebbero il senso di una antica amicizia e di una stima profonda di cui non è concesso dubitare.

In vero, sono fermamente convinto che questa prima, importante “performance” letteraria inserisce il suo autore in

una posizione rilevante nel novero degli scrittori calabresi, non più soltanto con la sua dimensione sammarchese, che pure lo caratterizza e lo onora, ma in una dimensione di gran lunga più ampia che lo obbliga a sperare e ad aspirare a collocazioni più elevate nella scala dei valori dei narratori contemporanei.

Leggiamo avidamente il corsivo, l'antefatto, e ci accorgiamo subito che esso denuncia, con estrema limpidezza, il Franco Chimenti: quello della *"Terza Dimensione di Dio"*, quel Chimenti che non sa disgiungere le sue buone intenzioni letterarie dalla esigenza della loro rappresentazione.

Non importa il mezzo scenico: altri decidano.

Quello che conta è che il giornalista o l'attore o il regista, come grandi banditori, gratifichino, con buona efficacia divulgativa, il desiderio di comunicare messaggi forti che Franco Chimenti trae dalla sua sofferenza interiore e dalle sue preoccupazioni di padre, di docente e di uomo tormentato da esigenze di natura più vasta: da quelle più nobili a quelle meno nobili.

Per ciò stesso, l'antefatto, che predispone il lettore ad un approccio fascinoso con l'opera, è una sorta di magnete capace di attirare l'interesse, la curiosità, come una sonda interiore che ripeschi, nel retroterra infantile di ogni lettore della mia età, il desiderio pavido di capire il mistero delle fiabe tremende, le cui notti erano infestate da orchi dai volti mostruosi, crudeli e sanguinari quasi quanto i mostri costruiti dall'ethos, difficilmente interpretabile, di quella società che il romanzo intende esaminare.

La lettura delle prime pagine mette a fuoco, con un nitore da "alta definizione", la fisionomia dell'autore che porta a spasso, con grande disinvoltura il suo vecchio liceo impastato di letteratura latina, la sua passione per la storia, il suo filosofare non solo per slancio professionale, il suo linguaggio autenticamente e irripetibilmente "chimentiano", attraverso il quale opera il lodevole tentativo di trascinare "a posteriori" il

Cristo di Levi più a sud di Eboli, in una terra di uomini senza alternative: condannati al ruolo di “giganti” diseredati in preda al magico, al mitico, all’imperscrutabile, che si connota di superstizioni ataviche - e, talora, folli - comunque difficili da scardinare.

I personaggi, formali e sospettosi (a volte troppo), attraggono proprio per il loro alone di mistero e per quel tanto di enigmatico che li avvolge come un velo.

Marilia ha sette veli di enigma che sveste a poco a poco come la mitica Salomè. Il lettore è in perenne attesa della caduta dell'ultimo velo persistente e tenace come i primi sei.

Il buon prete, sufficientemente disinibito, appare custode e garante di una società calabrese in equilibrio stabile tra mito e realtà, tra fede e superstizione, tra passato e presente, fra tradizione e progresso.

In fondo, è il traduttore simultaneo di un linguaggio che il milanese non comprende e che interpreta spesso con pessima approssimazione.

Don Gino è il filtro che depura i segnali forti, i quali stordirebbero Malorgi come quel vino “di almeno 15 gradi” e vorrebbe essere il polo unificante delle diversità diametrali Nord-Sud, ruolo che potrebbe svolgere la donna (Marilia) se solo volesse!

In ogni caso, è troppo un prete utopico; da romanzo!

Lo stesso Malorgi lo vede sornione ed indecifrabile (pag.48). Collalto, del quale è giusto che dica più avanti, risulta vicino e lontano, presente ed assente come l’opportunità, più che il caso, richiede. Si dosa con scaltro e negligente imperio; si impone offrendo la propria disponibilità; dispone mostrando di servire.

MARILIA

È un personaggio che stride e perciò risulta appariscente; è come un riflettore non mimetizzato che vuole proiettare un fascio di luce su una scena di sapore caravaggesco: con ombre profonde e luci di taglio.

È come se l'autore, al quale abbiamo già riferito caratteristiche di sceneggiatore accorto, avesse creato questo personaggio per un'attrice già nota e non, piuttosto, il contrario.

L'autore ama Marilia e non vuole dircelo apertamente; la sottolinea, perciò, di quel tanto di attenzione che non la faccia perdere di vista neppure al lettore o, eventualmente, allo spettatore meno attento. Marilia è presente anche quando non c'è.

Essa è la Calabria stessa, alla quale Chimenti rivolge un amore irrazionale, inizialmente giustificato dall'avvenenza fisica, ma che rimane intrappolato nell'imponderabile, nel determinismo astruso e fascinosamente misterioso che cattura lo "straniero" e lo fagocita inesorabilmente.

La Calabria è terra che nessun non calabrese può amare senza pagarne un prezzo. Sembra che l'autore voglia dirci che questa terra, sotto il profilo del sentimento, prende quando dà e, se da tutto, è capace persino di prendere tutto: Marilia avrebbe dato la vita per Malorgi.

Non sappiamo se l'autore è rammaricato di tutto ciò; forse avrebbe voluto un equilibrio più razionale in questa sua terra.

Crediamo di leggere questo suo desiderio nella notazione shakesperiana di pag.146. Chimenti fa dire allo sfortunato giornalista che tutti i suoi problemi sarebbero risolti se Marilia avesse avuto l'anima di Teresa. *"Se Antonio fosse Bruto e Bruto Antonio ..."*

Tuttavia si sente spregevole: ama come un folle la Calabria misteriosa e selvaggia, ma vorrebbe possederla sfruttandone le debolezze e le sventure, come fa con Teresa.

“La Calabria non è Milano”.

Milano ha pagato con il denaro la forza lavoro calabrese costretta a darsi per indigenza ed errori politici di sempre; quando Milano vorrà prendersi l'anima della Calabria pagherà con la vita, tra l'indifferenza di chi sa che non potrà essere che così.

Ce lo testimonia un calabrese anomalo, un ragazzino biondo (l'unico ragazzino del romanzo, peraltro): un biondino il cui ruolo sfuma nella interpretazione soggettiva.

Certamente, un calabresino biondo, che osserva impassibile lo svolgersi del dramma conclusivo del romanzo, ci ricorda un giovane palestinese di duemila anni fa che l'iconografia ufficiale si ostina a tramandarci, con buona contraddizione etnico-somatica, alto, biondo e con gli occhi azzurri.

C'è un nesso?

L'autore ci fa sospettare che si tratti addirittura dello strumento cieco di una volontà superiore, indefinibile, impalpabile, inimmaginabile, quasi irreali; eppure presente, prepotente, irrazionale, incontrastabile, disumana,...

COLLALTO

E dov'è Collalto mentre si consuma la tragedia?

Quanto è “lontano”?

Qual è il ruolo del potente Collalto che travalica la gerarchia dei blasoni, sovrasta e determina la leadership locale, che risulta sciocca e asservita, tutta intenta a recitare la pantomima del potere ad uso e consumo dei lettori di cronachisti sciocchi e disattenti che hanno sempre banalizzato i fatti di questa regione, traducendoli in fenomeni di colore o, tutt'al più, in qualche incolta, piccola disamina antropologica?

Chimenti inventa Collalto e coglie nel segno: è il tentativo, non facile, di coniugare tradizione e modernità, superstizione e razionalità fredda, passato e presente, amore ed odio, cercando

di attenuare i dati della loro incompatibilità in un bagno di profonda cultura umanistica che sorregge il personaggio e lo identifica, per un po', nell'immensa biblioteca ricca di tesori letterari.

Sennonché, proprio nella biblioteca, il calabresissimo Tommaso Campanella gli ricorda che Collalto è mistero e non potrà mai coniugare il mistero con il suo contrario.

Neppure il prete contribuisce a fare chiarezza e forse non ne ha voglia: in fondo, non è lì per questo.

DON GINO

Il prete è solo una guida: dà buoni consigli; non è superstizioso, non condivide la superstizione, ma accetta quella degli altri; affianca il potente, sul quale non indaga in nome di una buona cultura ostentatamente disinibita, che si barcamena tra una "Marlboro" e "giornate piene colme di cose da sistemare", "miriadi di piccoli problemi che non può lasciar dormire".

Don Gino non è mai sull'altare, è un fenomeno sociale e teme il "mistero" del vecchio mulino; si adombra e sparisce "dietro" la chiesa, non dentro la chiesa, contribuendo ad evidenziare, anche se non più di tanto, l'alone di sospetto che circonda il potente barone Collalto.

Ecco la Calabria nelle sue componenti: una società cristallizzata che sembra perpetuare uno stereotipo negativo ed arcaico.

Nei salotti non vi sono "signore": Chimenti parla ripetutamente di "dame", anche se al minuetto o al valzer ha, istintivamente, per puro dato motivazionale, sostituito un rituale "chemin de fèr" per mariti tragicomici e donne dalla sessualità mortificata e repressa, che son pronte a gratificare con occhiate lubriche ed in tralice, tradotte unicamente in voli pindarici di fantasia.

Solo Ofelia vivacchia, un po' derisa, un po' compatita e, infine, anche mal corteggiata.

La figura titanica rimane Marilia, superba anche quando, con il volto nell'erba, soffre lo strazio della sua anima ritenendo che attraverso la sofferenza si nobiliti la sua interiorità che è così e non se ne spiega neppure ella stessa il perché.

Ne "GLI ARANCI CRESCONO DI NOTTE", la Calabria è terra senza speranza; è teca museale di arcaismi etologici nei confronti dei quali le giovani generazioni risultano irrilevanti, inefficaci e, addirittura, inesistenti: nel romanzo, i giovani non compaiono affatto, neppure come figuranti inermi che facciano da sfondo ai pochi, seppure significativi, personaggi della tragica vicenda.

Ciò è un neo nella lettura chimentiana della nostra regione, la quale non può connotarsi come terra di vinti: se così fosse, i calabresi sarebbero una genia di nati morti, prigionieri di un inverosimile determinismo, negato, per fortuna, da grandi slanci, culturalmente rivoluzionari, che elevano l'inno del riscatto, impegnando, con voce autorevole, gli spazi significativi della cultura contemporanea italiana ed internazionale.

Il tempo diffonde "seme d'uomo" anche in Calabria e Chimenti stesso, nel bene e nel male, ne è germoglio e testimonianza di fecondità.